



"A CHIARE LETTERE" - CONFRONTI"

**Francesco Zanchini di Castiglionchio**

(già ordinario di Diritto canonico nella Facoltà di Giurisprudenza  
dell'Università degli Studi di Teramo)

**I guardiani del "golpe" di Gasparri, dal cardinale Pericle Felici in poi.  
Parabola dei codici del Novecento: il "sistema romano" dal fascismo al  
fascismo (ancora sull'inesistenza di diritti dei fedeli nella Chiesa)\***

## 1 – Premessa

Secondo Leonardo Boff, un compagno di strada verso una ricerca teologica alternativa all'attuale (in crisi per esaurimento, forse ancor più che per le persecuzioni sofferte fino a papa Ratzinger) potrebbe essere quel filone dell'ebraismo, che valorizza quello che Michael Lowy chiamava Cristianesimo della liberazione. E infatti, è degno di nota un avvicinamento tematico della nostra ricerca teologica a questo oggetto della storia, inteso come teoria dell'esperienza di fede dei poveri e dei derelitti, come pure di chi si sforzi di abitare in solidale comunione la coscienza epistemologica della loro oppressione, soprattutto nell'area ispano-lusitana delle Americhe.

È condividendo questo orizzonte, nello spirito di Aparecida (2007), che Carlos María Galli tenta di esprimere a quale torsione dialettica il significato del cristianesimo sia sottoposto oggi, sì da non poter più restare serrata nell'emisfero australe del pianeta<sup>1</sup>; sulla forza traente del quale si intuisce quanto il papato attuale faccia affidamento, con netta determinazione. Il che spiega come Galli figuri co-editore, con il padre Armando Spataro S.J., di una importante collettanea *La riforma e le riforme nella chiesa*, patrocinata da Civiltà Cattolica e frutto di un seminario internazionale di studio con trenta fra ecclesiologi, storici, ecumenisti, canonisti ed esperti di pastorale, coinvolti in un importante dibattito interdisciplinare<sup>2</sup>. D'altronde, la stessa esperienza "sul confine", come abate di S. Paolo, di Giovanni Franzoni venne largamente fecondata, fin dal suo

---

<sup>1</sup> C.M. GALLI, *Dio vive in città. Verso una nuova pastorale urbana*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano, 2014.

<sup>2</sup> AA. VV., *La riforma e le riforme nella chiesa*, Queriniana, Brescia, 2016.



sorgere, dai Girardi, dai Ramos Regidor e da tanti altri intellettuali, come Gerardo Lutte, profondamente legati alla dimensione urbana dell'America Latina, e alle piaghe di essa. Un'esperienza certo apparentemente sconfitta, la loro, ma che tuttavia pare voler sopravvivere alla figura di combattente strenuo e non violento, incarnata nel suo amatissimo, seppure controverso, *leader* spirituale storico.

Chi ha assistito, infatti, alla veglia per l'ufficio dei morti di Franzoni nella sala dell'attuale comunità di base di S. Paolo, non può non aver notato l'unirsi in unica armonia del canto gregoriano dei monaci con quello delle chitarre dei ragazzi della cdb. Segnali, questi, di grande impatto collegiale ed emotivo in termini di rispetto, di solidarietà, forse addirittura di sincera solidarietà amicale.

Ma se ci si avvia all'avvento di un cristianesimo della liberazione, allora il piccone muove a intaccare non già la roccia petrina, ma le fondamenta etiche e giuridiche di quell'assolutismo papista che, inaugurato dal codice Gasparri nella Pentecoste del 1917 - come baluardo insormontabile per una modernità respinta in blocco - non solo schiaccia la Chiesa da più di un secolo, ma ha saputo trarre esorbitante e nuova linfa vitale dal cenno ingenuo di papa Roncalli a una revisione del codice, per di più seguita da imprudenti designazioni di notabili anticonciliari (allora i giuristi di Curia, formati per due generazioni al più gretto positivismo, tutti pressoché lo erano!) a far parte degli organi consultivi designati alla bisogna.

## 2 – (segue) Una transizione prematura? Sue contraddizioni interne

La verità è che il padre Congar aveva ben visto come il concilio fosse "arrivato troppo presto". E quaranta anni di frigida reazione ostruzionistica di larga parte dell'*establishment* gerarchico stanno lì a dimostrarlo; anzi, come dell'obiettivo isolamento politico di Paolo VI la Curia approfittò largamente, così essa riuscì, ai livelli tecnici in cui il *golpe* di Gasparri ne aveva assicurata l'egemonia, a imporre i propri programmi di abile contromanovra nei confronti delle novità conciliari, prive com'erano di solide radici nella gerarcologia "barocca", su cui la lunga stagione istituzionale del diritto pubblico ecclesiastico aveva avuto agio di rafforzarsi, nel periodo anteriore alla *Pastor aeternus*. Non deve quindi assolutamente fare meraviglia se il codice del 1983, analizzato nei nodi costituzionali che vi vengono dipanati grazie alla padronanza curiale delle tecniche, corrisponda in tutto e per tutto (salvo nella sanzione della sacramentalità dell'episcopato e in qualche ambigua ammissione in tema di



collegialità) alla visione di sistema del secolo XIX. Così l'aveva visto (con la ristrettezza coerente dell'allievo leale di Gasparri) e intelligentemente voluto, del resto in buona fede, la *Nota explicativa praevia*, redatta da Pericle Felici per la *Lumen gentium*: una perla che fa da *pendant* a quella – opera invidiabile del suo maestro - del can. 1601 del codice del 1917.

Di fronte a tali sconfitte sul piano istituzionale, rimanevano però sul terreno ecclesiologico dei grandiosi successi, in termini di culturale approfondimento del rapporto chiesa-mondo, proiezione utopica del superamento della contraddizione antimoderna. Successi, da un perito conciliare valutati allora come *cardini* dell'intera teologia conciliare:

“la priorità del mistero sull'istituzione; il riconoscimento del valore irriducibile del soggetto umano nell'architettura e nella dinamica della salvezza; la coscienza della chiesa della propria esistenza nella storia e il riconoscimento del valore delle realtà terrestri”<sup>3</sup>.

Ai quali mancava solo di lasciare al passar degli anni il compito di sgretolare, col favore della provvidenza e dell'urto del tempo lucreziano, i miti ancora egemoni dell'integralismo preconciliare.

### 3 –Efficacia culturale determinante del mito curiale dei codici

Cheché si dica dell'area d'azione, nel bene e nel male, dell'esercizio del potere gerarchico nella Chiesa, mi pare che, oltre l'orizzonte vincolante delle indicazioni sul *quid creditur*, o sul *quid liceat*, la frattura conciliare con la deriva autoritaria postridentina sia da collocarsi al livello del *quid expedit*, della conformità cioè dei mezzi ai fini; conformità tecnica e politica, sul piano della quale chi agisce in buona fede lo fa mettendo in gioco tutta la propria personale coscienza informata (*Gaudium et spes*), volendo con ciò, del resto, attuare pienamente un pacifico insegnamento dell'Aquinate: il quale questa modalità (*bonum simpliciter*) collocava a un livello di più piena perfezione di quella di chi agisca uniformandosi al consiglio di un terzo, per quanto autorevole sia (*voluntarium secundum quid*).

Purtroppo, pare a me che il livello gerarchico della chiesa non si sia, nel suo insieme, dopo i primi entusiasmi per novità liturgiche con tiepidezza attuate, considerevolmente spostato (fatte le debite eccezioni) dalle modalità postridentine di gestione del rapporto con la base ecclesiale. Comportamento tuzioristico, questo, che ha costituito un punto di partenza

---

<sup>3</sup> M.D. CHENU, *Panorama della teologia postconciliare*, in *La chiesa postconciliare*, Firenze, 1969, p. 28 ss.



fondamentale per l'insuccesso del postconcilio, inaugurato con una guerra aperta al clero più vicino alla sensibilità della base, quest'ultima censurata - dai teologi di corte - in termini di "uso selvaggio" del concilio.

Condivido totalmente le riserve opposte da Giovanni Franzoni alla canonizzazione di Giovanni Paolo II (la cui buona fede nella congiuntura degli eccessi dei suoi tempi non è, né deve qui venire in questione). Anche per Lui ha da valere, infatti, il giudizio sul *quid expedit*: che è quello della storia politica, anche quando si tratti di cattiva politica.

Il papato polacco (che, in fin dei conti, volere o no è stato un guaio per il concilio) veniva espresso, come è noto, da un moto di reazione negativa degli episcopati occidentali, funzionale a un allineamento tutt'altro che provvisorio a una strategia di indebolimento del blocco militare sovietico; sebbene si debba doverosamente segnalare una successiva ripresa di autonomia di prudente apprezzamento, da parte della Segreteria di Stato vaticana, nei confronti del movimento di riforma dell'Unione sovietica (*Perestrojka*), seguito dalla proclamazione, più utopica che reale, di modalità di regime più trasparenti (*Glasnost*).

Certo è che, passato un quindicennio dalla celebrazione del concilio, l'occasione d'una emergenza internazionale era troppo ghiotta, perché la Curia si lasciasse sfuggire il destro per una ambigua quanto vittimistica chiamata alle armi dell'opinione pubblica della Chiesa, al fine di rinviare *sine die* quello smantellamento della politica illiberale e antimoderna, di cui il cardinale Gasparri era stato esponente di gran lunga decisivo alla vigilia della prima guerra mondiale.

L'intenzione della Curia si contrapponeva in maniera radicale alle linee-guida dettate, per la revisione del CIC del 1917, dal sinodo dei vescovi del 1967; ma solo la prima aveva in mano il controllo totale dei quadri dotati del *know how* necessario a porre in azione i meccanismi procedurali di una riforma legislativa che si annunciava complessa. E fu essa, reduce dal clamoroso successo arriso al cardinale Felici per quella sua *Nota explicativa praevia* - assurta a presunto canone ermeneutico generale della *Lumen gentium* - a decidere di ignorare i *principia quae* impartiti dai vescovi, sinodalmente riuniti, in senso liberale: proponendo a tal fine linee-guida mistificanti, tali da perpetuare, in forme diverse, quello svuotamento giurisdizionale dei diritti dei fedeli, introdotto da Gasparri per evitare doglianze capaci di arrecare disturbo agli addetti ai lavori, o contestazioni degli abusi dei vescovi (e delle Congregazioni) avanti a un giudice vero e imparziale.

Lo svuotamento delle indicazioni dei vescovi cadde perfino su atti di Paolo VI (del resto estremamente moderati), quale quello di riforma dell'*ex S. Ufficio* e come l'istituzione della *Sectio altera* della Segnatura Apostolica;



le cui prospettive garantiste vennero sensibilmente attenuate da regolamenti successivi e da prassi interne illiberali, confluite poi nelle “leggi proprie” dei dicasteri interessati.

#### 4 – (segue) Impermeabilità curiale ai “*principia quae*” del Sinodo

Alla prova dei rapporti di forza, era ormai del tutto evidente l'*impasse* in cui era venuto a trovarsi il movimento conciliare, sulla via delle riforme. L'incompiutezza metafisica della mera dimensione storico-giuridica della *ecclesia peregrinans* si rilevava qui pure nella debolezza della dimensione escatologica e pneumatologica, che certo era stata una delle caratteristiche difettive della teologia conciliare<sup>4</sup>. D'onde una ripresa del mito di un'incarnazione “forte” del ministero petrino, cui chiedere protezione nella temperie del dubbio. Forte, quindi “necessariamente” reazionaria: che era una connotazione non sgradita ai deboli nella fede.

Alla vigilia del nuovo codice, lo scenario era infatti d'improvviso mutato con l'elezione di Giovanni Paolo II, a soli cinquantotto anni: preludio del trentennio interminabile di un governo senza popolo, riflesso nella retorica ruiniana del “santo subito” alla notizia della morte (per usare una espressione di Luigi Sandri) dell'ultimo papa-re<sup>5</sup>.

Sul terreno istituzionale, la direzione prospettica del Novecento ecclesiastico veniva a rovesciarsi d'un tratto, traendo la Curia dal pantano della diatriba tra concilio e Anticoncilio<sup>6</sup>, cui la disinvolta energia repressiva del nuovo papa non mancava di togliere motivazioni differenziate sia “a destra”, che “a sinistra”.

In tal modo, mano libera veniva lasciata alla Curia nella redazione del nuovo codice: con cui, preceduto dall'abile verniciatura utopica della *Sacrae disciplinae leges* (un testo, si disse, ispirato da Eugenio Corecco), ancora una volta la chiesa del Vaticano I riverberava i suoi effetti sui codici del Novecento, segnando un significativo passaggio verso un progetto di non domo, ancorché più ammodernato fascismo.

---

<sup>4</sup> Traggio la notazione dall'ultimo capitolo (*Transizione epocale?*) della monumentale *Storia del concilio Vaticano II*, diretta da Giuseppe Alberigo, il Mulino, Bologna, 2001, vol. V, p. 614.

<sup>5</sup> L. SANDRI, *L'ultimo papa re. Breve storia di un pontificato controverso*, Datanews, Roma, 1996. Coraggioso e tempestivo *pamphlet* dell'attento giornalista, apparso sul finire del primo ventennio del papato polacco.

<sup>6</sup> È divenuto questo il titolo di uno dei saggi secondo me più brillanti e acuti di Daniele Menozzi.



Ancora una volta cioè, come suol dirsi, era in questo caso necessario che nella Roma papale tutto cambiasse, perché tutto restasse come prima.

## 5 – Anche la nostra canonistica laica sul carro del vincitore?

Pur non nascondendosi certo le aporie interne, mediante le quali il disegno di una nuova codificazione rapidamente procedeva, la nostra scuola laica del diritto canonico, forse con la sola eccezione dell'impavido Piero Bellini, deve aver temuto di non trovarsi in possesso di strumenti critici adeguati ad affrontare le contraddizioni evidenti fra terminologia dei codici e dettato conciliare. Il che, specie dopo l'avvento di Giovanni Paolo II, ha provocato il fenomeno di un esteso abbandono delle cattedre della materia, con passaggio massivo al diritto ecclesiastico o ad altre materie affini. Fenomeno esattamente inverso a quello verificatosi negli anni '60, quando il fenomeno conciliare attraeva decine e decine di studiosi di altre materie verso il diritto canonico, risvegliando l'interesse perfino dei comparatisti.

Col tempo, però, si è cominciato ad assistere a un rafforzamento evidente, negli studiosi, dell'interesse per il pluralismo confessionale; il che propone un manifesto segno di indebolimento della cultura e della pratica confessionista della Repubblica. Sicché gli ultimi frantumi confessionisti della dottrina "laica" italiana hanno finito per trovare più sicuro rifugio nell'accampamento dei nemici del concilio. Fenomeno questo particolarmente evidente per la scuola, francamente integralista, della prevalenza della *libertas ecclesiae* sulla libertà del cristiano. Così, per lo meno, a me pare.

Non deve esser parso vero alla Curia di rafforzare il lavoro dei propri quadri con l'apporto di membri "laici", provenienti dalle università statali, e non più soltanto dalla Cattolica di Milano. Fatt'è che una canonista di Bologna, recentemente assunta a membro della Commissione per l'Interpretazione dei testi legislativi, ha provato ad autorevolmente avallare, per la prima volta, un'assimilazione unitaria della canonistica italiana che va ben oltre i limiti cordiali dell'usuale confronto, non di rado interessante, con la *Consociatio canonistarum* e con il veneto *Marcianum*. Un'iniziativa apparsa su altra rivista<sup>7</sup>, che ha meritato però reazioni non tutte favorevoli; tra le quali mi piace ricordarne una particolarmente recente del prof. Consorti, proprio su questa stessa *Rivista*<sup>8</sup>. Alla quale gentile

---

<sup>7</sup> G. BONI, *Una disciplina in significativo sviluppo. Un giro d'orizzonte sulle monografie canonistiche pubblicate dal 2012*, in *Quaderni di diritto e politica ecclesiastica*, 2015, p. 253 ss.

<sup>8</sup> P. CONSORTI, *La periferia è il centro*, su *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, n. 7 del



contraddittoria, forse, mancherà ancora il tempo per replicare: impegnata com'è, in questi ultimi tempi, a ridicolizzare "da destra" i tentativi del Papa di introdurre elementi di misericordiosa *oikonomia* nei muniti baluardi del rigido sistema attuale di accertamento delle nullità matrimoniali<sup>9</sup>.

---

2017.

<sup>9</sup> Vedi da ultimo, ad esempio, dopo quello citato da Consorti (alla nota 14) almeno altri sei interventi di detta studiosa sullo stesso tema, o su temi analoghi, tutti su questa Rivista.

7